

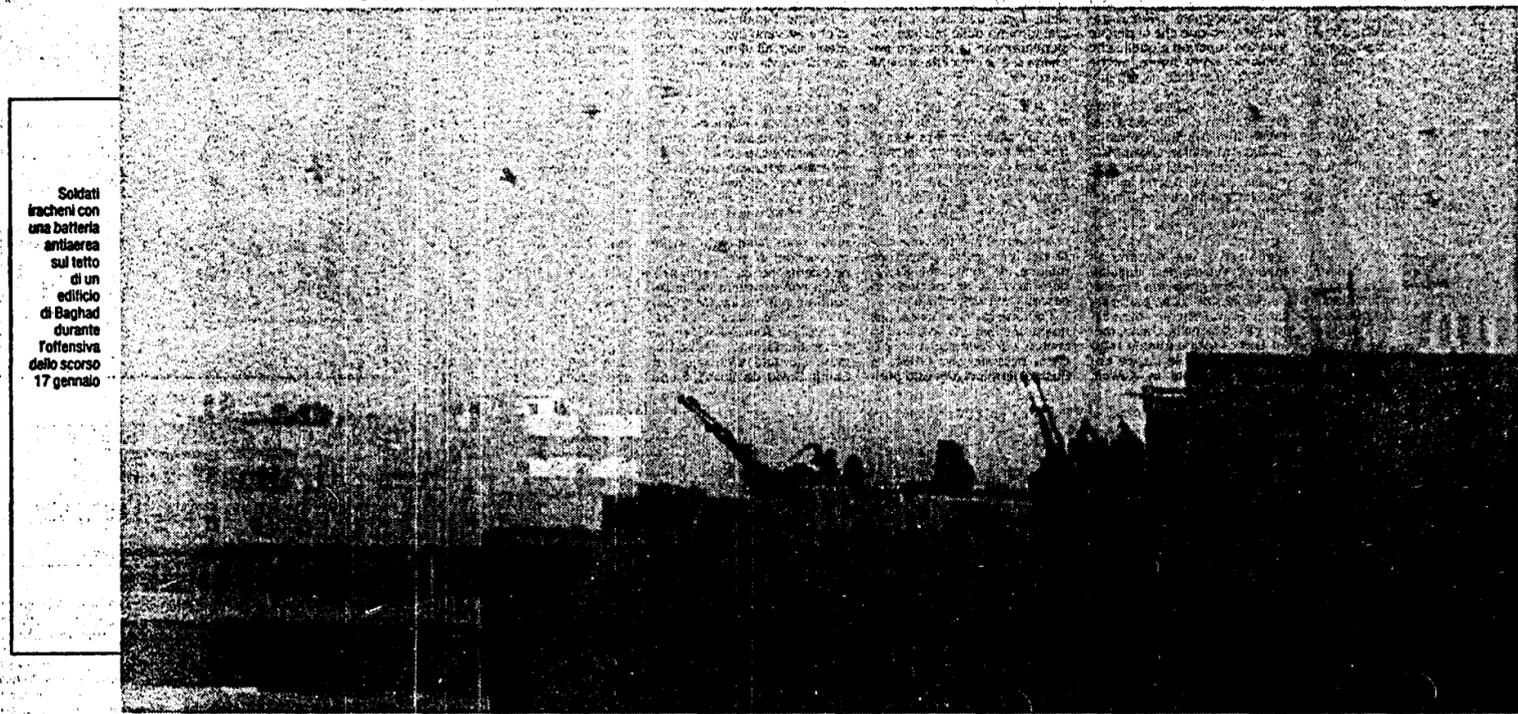
Apocalisse nel Golfo



È cominciata la fase due dei bombardamenti con l'utilizzo dei vecchi «B52»  
Un giallo l'ubicazione delle rampe mobili dalle quali gli iracheni lanciano gli ordigni  
Si moltiplicano le missioni in partenza dalla base turca di Incirlik, al confine nord  
Segnalata insistentemente la presenza di mine nelle acque del Golfo Persico

# Bombe sui pretoriani di Saddam

## L'attacco dei «marines» nel deserto rinviato a febbraio



Soldati iracheni con una batteria antiaerea sul tetto di un edificio di Baghdad durante l'offensiva dello scorso 17 gennaio

Gli «Scud» irakeni hanno martellato ieri sera la grande base aerea di Dhahran nell'Arabia Saudita. Alle 19,52 ora italiana, i missili iracheni hanno ingaggiato in cielo un grande duello con un altro tipo di ordigno, protagonista della guerra, gli ormai famosi e molto più sofisticati missili «Patriot» che gli americani stanno sparando un po' dovunque nell'area del Golfo per proteggere gli «alleati» oltre che Israele dalla minaccia missilistica. È un confronto da fantascienza tra le stelle quello che ha siglato il quarto giorno di guerra.

L'unica cosa certa è che la guerra continua: il conflitto ha fatto calare il sipario della censura sugli ormai esigui flussi di informazione dall'una e dall'altra parte. Si capisce soprattutto che gli Stati maggiori stanno rifacendo i loro conti e correggendo alcuni accorgimenti tattici. Tempi lunghi. Forse lunghissimi, per i «dotto» Stranmore» delle bombe intelligenti e della guerra computerizzata. Altro che «guerra in diretta». Altro che «operazione chirurgica» e spolia internazionale. Scongiurata (per ora) l'eventualità di una rappresaglia israeliana ai lanci di missili irakeni, le forze multinazionali a comando Usa avevano lanciato una loro «fase

due» della sistematica e martellante campagna di bombardamenti, che ieri per il quarto giorno si è abbattuta sull'Irak e sul Kuwait: ora nel mirino ci sono soprattutto le truppe scelte irachene, la famosa «guardia repubblicana», fiore all'occhiello del regime. E si cerca di «saggiare», come si dice in un orribile gergo militare, la tenuta anche morale delle truppe di trincea che nel deserto in un domani (ma quando?) dovranno affrontare l'onda d'urto dei carri armati e della fanteria «alleata». Perché alla fine questo massacro «di superficie» è ormai messo nel conto dagli strateghi «alleati».

E l'offensiva della fanteria? Per tutto il giorno s'è insistentemente vociferato dell'inizio, anticipato rispetto alle previsioni, della campagna di superficie. La 101esima divisione aerotrasportata ieri ha effettuato grandi movimenti a ridosso della frontiera del Kuwait. Ma solo in funzione propedeutica dell'offensiva di terra che, gli americani assicurano, dovrebbe avvenire non prima di febbraio.

Si scelgono anche bersagli carichi di connotazioni «simboliche»: alle 11,40 la radio irachena ha annunciato che un missile «Cruise» ha colpito sa-

Gli attacchi missilistici all'Arabia Saudita che hanno siglato la quarta giornata di guerra confermano che la martellante offensiva della coalizione anti-irachena non ha colto l'obiettivo della distruzione degli arsenali di Saddam Hussein. Un giallo il numero e l'ubicazione delle «rampe mobili» dalle quali gli iracheni

lanciano gli ordigni. Ieri si è passati alla «fase due» della campagna di bombardamenti aerei: i vecchi «B52» hanno sganciato un diluvio di bombe sulle truppe scelte della guardia repubblicana ammassate al confine col Kuwait. Ancora bombe su Baghdad, sulla città natale di Saddam e su Bassora.

VINCENZO VASILE

Bagdad e del porto di Bassora, già martirizzato durante la guerra con l'Iran. Anche gli israeliani non hanno smesso di scrutare il cielo. Il centro ed il sud del paese «risonano in emergenza. Non è cessato, infatti, anche dopo l'arrivo a tempo record delle batterie dei missili antimissili «Patriot» americani, l'incubo degli «Scud» e delle rampe mobili che Hussein avrebbe preservato, ed ancora usato col gongoloso per provocare Israele: sarebbero «almeno 20», dice il controspionaggio israeliano. Addirittura centoquaranta, secondo un'imprecisa funzionario dell'Olp intervistato da un quotidiano libanese, che parla anche di qualcosa come 400 caccia nascosti dentro grotte artificiali scavate alle falde delle montagne del Kurdistan. E tutti danno per scontato, come se non bastasse, che l'Irak nei suoi bunker sotterranei avrebbe provveduto ad allestire impianti per la produzione di armi chimiche, in piena efficienza. Profughi iracheni in Turchia parlano di un immenso deposito di armi chimiche a Rumadi Sirar, 95 chilometri da Baghdad.

E nel deserto saudita erano già caduti ieri alle 17,02, già prima dell'ultimo attacco serale, in grande stile, «due o tre missili terra-terra Frog» di fabbricazione sovietica, spediti dalle famose rampe mobili irachene. Si tratta di missili meno sofisticati degli «Scud» che erano stati lanciati nei giorni scorsi su Israele e sulla stessa Arabia Saudita e che hanno poi fatto la loro inquietante ricomparsa nei cieli sauditi iersera, ma le autorità «alleate» non hanno detto se hanno fatto

danni o feriti. Poi le «rampe mobili» da cui i missili erano partiti sarebbero state individuate e distrutte.

In mare, nel Golfo, (dove accanto alle portaerei americane le navi italiane effettuano il loro pattugliamento su posizioni di prima linea) viene segnalata da ieri in maniera sempre più insistente la presenza di mine, e la Gran Bretagna ha mandato due cacciamine freschi di varo che hanno cominciato a cercare sui fondali gli ordigni, sganciatisi dalla zavorra e che vanno alla deriva.

Arriverà prossimamente, col compito di «difendere» soprattutto Israele, un'altra portaerei Usa, la «Forrestal». E secondo il generale Norman «Orso» Schwarzkopf con le settemila incursioni aeree sono consumate sugli obiettivi iracheni nei primi quattro giorni di guerra, sarebbero stati messi fuori uso «per un bel numero di anni» gli «arsenali» nucleari e «colpi considerevoli, anche se non totali» sarebbero stati inflitti alle armi chimiche e batteriologiche ed ai radar di terra destinati alla guida ed all'assistenza elettronica dell'aviazione: e questo dovrebbe offrire una spiegazione «ottimistica» della strage per cui gli aviogetti di Saddam Hussein si sono finora raramente levati in volo.

Negli attacchi «alleati» ieri sono stati impegnati gli aerei americani - ieri sono caduti tre apparecchi, 8 in totale con dodici piloti dispersi e uno morto - britannici - ed un terzo «Tomado» del Regno Unito ieri è caduto in combattimento (6 piloti dispersi) - «Jaguar» francesi e aerei sauditi (questi ultimi hanno accusato la perdita di un apparecchio) hanno colpito batterie mobili di missili «Scud», due piattaforme petrolifere al largo delle coste del Kuwait e dieci aerei irakeni. Sono tornati in azione, dopo la sfortunata missione di esordio i «Tomado» italiani. «Una quindicina» di aerei dell'aviazione di Saddam sarebbe stata abbattuta secondo le stime degli «alleati», ma gli irakeni replicano che sarebbero addirittura 154 gli aerei alleati abbattuti dall'inizio della guerra.

Ed il cerino rimane acceso sotto tutte le polveriere in una zona sempre più vasta: si sono moltiplicate anche ieri le missioni in partenza dalla base aerea turca di Incirlik, al confine settentrionale dell'Irak, con un pericoloso coinvolgimento sempre più stretto di un «paese Nato» in attività strettamente di guerra, in un teatro lontanissimo dal Golfo.

Il capitano Mark Koehle, 29 anni, è stato forse il primo a poter «celebrare» il successo con due tacche dipinte sulla fiancata del suo aereo. Venerdì mattina ha distrutto due lanciamissili dopo aver girato per mezzora alla loro ricerca nel sud dell'Irak. «Potete immaginare - racconta - come ero eccitato. Era il mio secondo volo

## Piloti da Far West vanno alla caccia di missili iracheni

DHAHRAN. Vanno in caccia di missili iracheni con lo stesso spirito dei cacciatori di taglie del Far West. Hanno come bersaglio le rampe di lancio degli «Scud» che vengono spostate da un punto all'altro dell'Irak e che di notte aprono un fuoco sporadico ma temutissimo contro Israele e l'Arabia Saudita. Sono i «cacciatori» del 23 stormo dell'aviazione americana e volano su aerei A-10, costruiti venti anni fa e mai sperimentati in battaglia prima di questi giorni.

Il capitano Mark Koehle, 29 anni, è stato forse il primo a poter «celebrare» il successo con due tacche dipinte sulla fiancata del suo aereo. Venerdì mattina ha distrutto due lanciamissili dopo aver girato per mezzora alla loro ricerca nel sud dell'Irak. «Potete immaginare - racconta - come ero eccitato. Era il mio secondo volo

in tempo di guerra, non avevo partecipato mai ad un'azione prima di giovedì». «Ero molto nervoso - ammette - finché non sono giunto sopra la zona che dovevo perlustrare, ma poi ho pensato soltanto al mio lavoro. C'erano le nuvole, ho dovuto ripassare più volte sul territorio dove erano stati segnalati i missili in attesa dell'occasione, ma alla fine ce l'ho fatta».

L'A-10 è in pratica un cannone attorno a cui è stato costruito un aereo. Sul muso ha una bocca da fuoco che può sparare in un secondo 70 proiettili da 30 millimetri, capaci di bucare un carro armato. Inoltre lancia bombe a grappolo per decimare la fanteria ed altre bombe da 250 chili l'una. Si tratta di bombardieri progettati per sostenere l'avanzata delle truppe di terra martellando da vicino le trincee nemiche.

# Norman d'Arabia, il «pacifista» nemico del rais

L'avversario di Saddam Hussein, il generale Norman Schwarzkopf, un mostro d'intelligenza (quotiente 170), ha la carriera militare nel sangue (era generale anche suo padre, negli anni 40 a Teheran a formare la polizia dello Scià Reza Pahlevi). Ma ci tiene ad apparire come generale «pacifista», chiama i suoi soldati «guerrieri di pace», aveva detto a Bush che preferiva evitare la guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Ama il balletto e l'opera. Parla tedesco e francese, oltre l'inglese. È molto uomo di famiglia, gli piace stare coi nostri tre bambini. Ed è un appassionato di giochi di magia. Faceva parte della Fratellanza Internazionale dei Maghi, faceva il presidiatore alle feste di compleanno dei bambini e per i Boy Scouts. Così parla di lui sua moglie, Brenda Schwarzkopf.

«Storming» Norman, Norman Tempestoso, Norman l'Orso, Norman l'Orsacchiotto, Norman il Mago, Norman del deserto, Norman d'Arabia, come si sbizzariscono a soprannominarlo i giornali, è l'omone alto oltre i 180, di oltre 100 chili che comanda l'Operazione Scudo del Deserto, diventata ora Desert Storm, Tempesta del deserto, in omaggio, si dice, al suo nomignolo. Nei cinque mesi di teso surplac che hanno preceduto il conflitto più di una volta aveva dichiarato, non temendo di contraddire il suo comandante in capo Bush, che preferiva non dover fare affatto la guerra, e amminicito che poteva essere lunga (anche sei mesi), sanguinosa, e di esito e conseguenze incerte anche in caso di indiscutibile vittoria sul campo. Insomma

che poteva essere una vittoria di Pirro.

A 56 anni, Schwarzkopf ne ha 34 di carriera militare alle spalle. Aveva completato il corso all'accademia di West Point nel 1956 con una laurea in ingegneria missilistica. Come tutti i suoi colleghi con più di un paio di stellette in questa guerra, aveva combattuto, era stato decorato ed era stato ferito in Vietnam. La carriera militare ce l'ha nel sangue. Suo padre, che si chiamava Norman anche lui, era stato generale, lo aveva lasciato ragazzino con la madre nel New Jersey per andare negli anni '40 a Teheran come consigliere dello Scià Reza Pahlevi, a mettergli in piedi la sua famigerata forza di polizia. E di polizia Norman Schwarzkopf il Vecchio aveva continuato ad occuparsi anche una volta tornato in patria: aveva diretto le indagini sul rapimento di Baby Lindbergh per la New Jersey State Police, tornando in Iran nel 1953 a dare una mano al figlio del suo vecchio padrone, consigliandolo nell'organiza-

zione del colpo di Stato contro Mossadegh nel 1953.

In un certo senso Norman Schwarzkopf junior si trova oggi a dover sgarbugliare un nodo che anche suo padre aveva contribuito ad annodare: nessuno può dire se ci sarebbe stato dei Khomeini o dei Saddam Hussein se per questo intero secolo gli americani, e prima di loro i britannici nel gestire la dissoluzione dell'Impero ottomano, non fossero stati ossessionati dal pericolo Russo e dall'idea di perdere il loro petrolio.

Questo «Orso» è un militare ma anche un politico. In questi mesi spesso non ha esitato a dir la sua, anche contraddicendo quei che Bush e gli altri dicevano dalla Casa Bianca, per avvertire che la guerra non sarebbe stata né facile né breve e che, comunque, lui era per evitarla, nella misura del possibile. In un'intervista al «New York Times» del 2 novembre aveva insistito sul fatto che con le «forze a sua disposizione era benissimo in grado di «ammichillare» l'Irak, ma che era molto in dubbio che ci

fosse nell'interesse degli Usa e «nell'interesse dell'equilibrio di potere a lungo termine» nella regione. Quando l'intervistatore aveva espresso sorpresa per la sua dichiarazione da «colomba», per il fatto di trovarsi di fronte uno strano «generale pacifista», la risposta di Schwarzkopf era stata: «Non mi considero una colomba. E certamente non mi considero nemmeno un falco. Diciamo che mi considero un gufo, cioè uno saggio abbastanza da capire che bisogna fare di tutto per evitare la guerra, ma che una volta impegnati in guerra bisogna essere abbastanza leocori da fare tutto il necessario per farla finire al più presto con una vittoria».

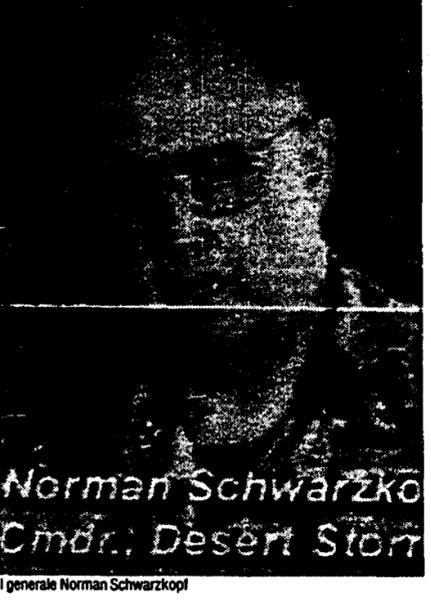
Quanto presto? Schwarzkopf, che di guerra senza dubbio se ne intende (colonnello in Vietnam, era il vice comandante dell'invasione di Grenada lanciata da Reagan) ha sostenuto che proverà a vincere in qualche settimana, ma ha ammonito che potrebbe durare «anche sei mesi», diventere «qualcosa di assai più» sangui-

noso e sporco di quel che immaginano gli adoratori della tecnologia ultra-precisa e asettica. Descritto come un ufficiale assolutamente «brillante» dai suoi superiori del passato, come uno che ha un quoziente di intelligenza 170 (lo sostiene il «Wall Street Journal», anche se non cita la fonte da cui ha ricavato l'informazione), il generale è tutt'altro che un «miles gloriosus» fanfarone. Fa il suo mestiere, ma non nasconde quanto sia e possa essere sporco.

Il suo idolo non è Patton, il generale impetuoso che con le sue divisioni corazzate ha sconfitto i panzer di Hitler, e nemmeno McArthur, il proconsole Usa nel Giappone sconfitto che voleva usare l'atomica nella guerra di Corea. Il suo eroe fra i militari americani è Ulisse Grant il generale della guerra civile che poi divenne presidente degli Stati Uniti. Da Eisenhower ha copiato sulla paroli il linguaggio della prima dichiarazione rilasciata dopo l'attacco, ieri ha confermato che tra i suoi obiettivi c'è

quello di evitare «vittime innocenti» con bombardamenti sulla popolazione civile, sia perché «come ha detto Bush non ce l'abbiamo con la popolazione irachena», sia perché non vuole ripetere quello che a suo avviso era stato uno degli errori del Vietnam.

Una delle ragioni per cui non cercano di ammazzare Saddam Hussein è che anziché nel bunker questi pare cerchi rifugio in mezzo alle zone abitate («sa che non vogliamo colpire richiando vittime innocenti»). Certo è l'ultimo a sottovalutare il suo avversario diretto. «Ho letto molto su di lui. Alcune delle cose migliori che siano state scritte da Arabi», dice di Saddam Hussein. «Se si studia la sua infanzia e la sua formazione, penso si possa giungere alla conclusione che è un uomo-isola, che si è isolato a tenuta stagna dal resto del mondo, penso che sia ossessionato dal proprio senso della storia. Vuole essere il leader del popolo arabo, costi quello che costi. È un uomo spregiudicato e spietato, ma non è stupido».



Norman Schwarzkopf  
Cmdr., Desert Storm  
Il generale Norman Schwarzkopf